

Parisi e i giudici

GRAZIELLA PRIULLA

Ritenevamo che non fosse più possibile trovar modo di commentare le cronache del massacro. Ripensavamo alla prima pagina dell'*Unità* dopo la sentenza sulla strage di Bologna: una pagina bianca per esprimere ciò che le parole non fanno più dire. Non più aggettivi sufficienti, per lo sgomento, l'indignazione, il dolore. Non più analisi proponibili per dinamiche perfettamente chiare, tendenze studiate da oltre un decennio, come ha ricordato ieri Pino Arlacchi su *Repubblica*. Non più proposte nuove da avanzare: Luciano Violante ha sintetizzato sull'*Unità* ciò che sarebbe necessario fare, ciò che da anni in ogni sede affermiamo; ciò che la classe politica di governo non vuol fare. Un'intervista al capo della polizia comparsa ieri sul *Corriere della Sera* torna però a dimostrare che parole, analisi, proposte sono ancora necessarie, debbono essere caparbiamente ripetute. In quell'intervista viene presentata all'opinione pubblica l'immagine di una criminalità diventata velleitaria, ridotta a brandelli dell'azione di uno Stato «intatto e forte». A farlo è la massima autorità che dovrebbe garantire la sicurezza pubblica in un paese in cui è pericoloso perfino uscire per strada. Certamente il prefetto Parisi si rende conto di quanto suoni paradossale affermare «la situazione è nelle nostre mani», proprio nel momento in cui diventa difficile contare le vittime. «Siamo ridotti al ruolo di ufficiali di pompe funebri», diceva ieri sera un poliziotto ad una televisione cainese. Certamente il prefetto Parisi non pensa che gli abitanti della Campania, della Calabria e della Sicilia (della Puglia si parlerà magari fra qualche anno) traggano consolazione dal fatto che le statistiche criminali sono alle nelle loro zone, ma non poi tanto nella media nazionale. Né che i familiari delle migliaia di vittime provino un conforto nell'appoggiarsi alla sua certezza che la maggioranza della popolazione italiana è buona, laboriosa e onesta. Certo il capo della polizia queste cose non le pensa. Le sue affermazioni hanno dunque un altro intento. Non è l'opinione pubblica il suo interlocutore, come chiarisce d'altronde il titolo del *Corriere*, egli attacca la magistratura e il Parlamento. La giustizia è troppo tollerante, dice. L'impegno delle forze dell'ordine è vanificato da un sistema penale troppo garantista nei confronti degli imputati. Occorre che dopo l'arresto la detenzione sia effettiva. Occorre un intervento legislativo che dia certezza alle pene.

Sono giudizi perentori su una materia delicatissima, ma ovviamente ha tutto il diritto di sostenerli qualunque cittadino; tanto più chi lavora in prima linea e vede spesso inuiti i propri sforzi. È probabilmente questa amarezza il motivo di un così puntiglioso elenco di statistiche di polizia. Perché, allora, suona così inaccettabile quell'intervista, tanto da costringere a ribadire ancora concetti ultranoti? Perché il capo della polizia non può addobbarla responsabilità alla magistratura senza citare le vere cause dello sfascio della giustizia, quelle che magistrati coraggiosi e soli, quotidianamente denunciano, quelle stesse che hanno addirittura indotto allo sciopero gli avvocati di Napoli. Perché non può sostenere che la criminalità organizzata non esercita condizionamenti sullo Stato. Tanto meno lo può fare dal suo osservatorio privilegiato, quanto più i comuni cittadini ricordano la campagna elettorale della scorsa primavera; quanto più scendono sotto gli occhi di tutti i costi della ricostruzione del dopo-terremoto in quelle stesse zone in cui trova così largo consenso il suo diretto superiore ministro dell'Interno; quando quest'ora i prefetti del Mezzogiorno pubblicamente dichiarano che sono ben più di cento gli amministratori locali collusi con affiliazioni a mafia e camorra. Perché non può affermare «non ci sono zone franche», pensando che i catanesi ignorino con quale attenzione vengono cercati boss latitanti del calibro di Santapaola. Perché non può invitare i mafiosi e i camorristi alla collaborazione con le forze dell'ordine, magnificando i vantaggi che gliene verranno e dimenticando di descrivere la proiezione di cui hanno finora goduto i pentiti e le loro famiglie. Perché non può paventare il 1992 e il pericolo di invasione di criminali dagli altri Stati, come se fosse quello il problema e non l'ancor più indisturbata circolazione dei capitali sporchi. Proporre alla gente una lettura distorta della realtà è un'operazione che una fonte autorevole non può fare, anche quando sia mossa dalla comprensibile volontà di difendere il proprio operato e dal legittimo desiderio di veder puniti i criminali.

COMMENTI

Fatti, luoghi e circostanze di una questione razziale nel nostro paese più rimossa che ammessa: in un libro l'analisi di due sociologi

Da Jerry Masslo a Firenze razzismo «made in Italy»

Sarà tra qualche giorno in libreria, edito da Feltrinelli, «Razzismi possibili», di Laura Balbo e Luigi Manconi, con scritti di Marina Forti e Bruno Nascimbenne. Una sorta di «lente d'ingrandimento» dicono gli autori su avvenimenti che si sono susseguiti con una velocità imprevedibile. Ed questi ultimi mesi costituiscono - aggiungono - la chiusura di un periodo. L'*Unità* anticipa alcuni brani della introduzione.

LAURA BALBO LUIGI MANCONI

Dalle parti tra i diversi attori politici. In rapida successione, nel corso di un anno, c'è stato l'assassinio di Jerry Esan Masslo, a Villa Litemo, la manifestazione nazionale del 7 ottobre 1989 a Roma, la legge di regolarizzazione, i «fatti di Firenze», la conferenza dell'immigrazione. Ci è sembrato non rinviabile, e simbolicamente fondamentale, dare consenso alla «legge Martelli»; e, contemporaneamente, attivare una iniziativa di verifica e monitoraggio sulle operazioni burocratico-amministrative di applicazione della legge; e ancora, in questo libro, investigare gli effetti e le implicazioni, dopo il 30 giugno.

Da adesso in avanti abbiamo di fronte un quadro al quale applichiamo categorie e termini precisi: un quadro dove potrebbero manifestarsi «situazioni razziste» (e il libro ne segnala alcune condizioni). Individuiamo i rischi che derivano dal lungo vuoto di elaborazione su tali questioni, e da risposte caratterizzate da antirazzismo facile. Descriviamo i tratti di un sistema sociale fortemente monoculturale; chiariamo, allo stesso tempo, che in Italia non si è formato - non ancora - un sistema (o formazione sociale) razziale. Ci interrogiamo sui possibili «imprenditori di razzismo», o dei diversi razzismi possibili. Sottolineiamo che non si tratta soltanto di predisporre politici che per gli immigrati, di operare piccoli o anche grandi adattamenti a livello nazionale, di diffondere appelli ai buoni sentimenti e alle solidarietà. Tutto è molto più complicato.

Dunque abbiamo scritto questo libro avendo come costante riferimento i termini della fase attuale. Siamo persuasi che con l'estate-autunno 1990 si chiude un periodo. Pensiamo che in questo momento di passaggio sia possibile influire, in qualche misura, sull'esito. Ciò che facciamo è un'operazione di «ingrandimento» dei tratti di questa fase, dei suoi processi ed attori, evidenziando dettagli, elementi di sfondo, complicazioni, che rischiano di sfuggire se affidati all'istantaneità di una polaroid. L'idea è che da come ci si pone, da come si interviene in questa fase, possano conseguire esiti differenti. Fino ad oggi ci siamo confrontati con l'ignoranza-rimozione dei problemi, con l'iniziale presa di coscienza delle condizioni di vita e di lavoro degli immigrati, con manifestazioni di antirazzismo, con il gioco

gestione paternalistica e discendente nei confronti degli immigrati e delle organizzazioni e associazioni «di base»; centralità attribuita alle figure politiche; emergere di un ceto di esperti e consulenti; o meglio, di una struttura, ormai notevolmente formalizzata, di referenti istituzionali e promotori di messaggi; fondazioni, istituti e centri di ricerca privati e pubblici.

Per effetto delle politiche che vanno prendendo corpo e dei messaggi inviati all'opinione pubblica, si delineano assai chiari scenari per la società italiana; scenari che derivano dalle scelte di medio e lungo periodo, e riflettono omogeneità e convergenze («l'evocazione del ricorso all'esercito per respingere i clandestini non significa, forse, che le posizioni di La Malfa e di Martelli non sono, doppiamente, così diverse?»).

Noi vediamo un'ispirazione di fondo, una matrice, una cultura comuni. Vediamo innescarsi un processo ben noto. Le gerarchie sono precise: centro e periferia, cultura dell'Occidente (razionalità e capacità di gestione) e cultura «altre»; noi e loro. È il modello *bianco-centro* e *bianco-centro* proprio degli altri paesi occidentali e, in particolare, di quelli europei.

La riproposizione di quelle esperienze e il richiamo a ciò che le società occidentali hanno già conosciuto è deludente e, insieme, non credibile e superficiale. Siamo in una fase in cui categorie e modelli del passato non appaiono applicabili; non quelli dei paesi di tradizione immigrata, ma neppure quelli dei paesi europei.

Ciò che noi pensiamo è che si possa perseguire - con pragmatismo, capacità innovativa e grande modestia - un esito in qualche misura diverso: una *società-poco-razzista*. E sia chiaro: l'apparente modestia dell'obiettivo - tutt'altro che facile da raggiungere, tutt'altro che scontato - è commisurata all'entità del problema.

ELLEKAPPA



Intervento

La manovra economica? Puntiamo su tre grandi obiettivi: pace, ambiente ed energia

GIANNI MATTIOLI MASSIMO SCALIA

Mentre le speranze degli uomini e le aspettative del mercato seguono l'alternarsi delle vicende della drammatica crisi del Golfo Persico, il governo italiano ha deciso di premere l'acceleratore sul controllo dei deficit pubblici con una manovra finanziaria da 50 mila miliardi. Il Fondo monetario internazionale bacchetta l'inefficienza del governo italiano che non riesce a ridurre gli oneri per finanziare il debito pubblico ed il differenziale di inflazione con altri paesi della Comunità europea, mentre la Confindustria, criticando la politica economica del governo, propone la consueta ricetta di contenimento di salari e stipendi e tagli alle spese sociali. È un panorama quasi tradizionale nel quale i venti di guerra del Golfo e la chiusura dei rubinetti del petrolio iracheno e kuwaitiano c'entrano, per comune consenso, assai poco.

Accanto alle minacce di guerra e alle aspettative di pace della crisi del Golfo quest'estate è stata poi percorsa dai timori dell'effetto serra, creando nelle menti di tutti un legame tra i problemi dell'economia, dell'energia, dell'ambiente e della pace.

La ripresa dei lavori del Parlamento pone un'occasione immediata: per la verifica delle scelte concrete e degli indirizzi su tutte queste problematiche. Nella sessione di bilancio infatti il dibattito sull'approvazione del bilancio e sulla legge finanziaria deve saper rispondere alle domande su come e dove ripartire le risorse economiche dello Stato.

Nell'affrontare i termini della manovra economica e delle priorità sull'allocatione delle risorse, ogni forza politica, politica ed ogni gruppo parlamentare si rifanno al loro programma e si orientano, di solito, nel modo più complessivo rispetto ai problemi del paese.

Il senso della proposta che avanziamo è invece assumere una chiave di lettura che privilegi alcune priorità facendone il riferimento per una battaglia chiara, rigorosa, determinata. Una battaglia che, se sono soddisfatte le condizioni rappresentate da quei tre aggettivi, può anche essere vinta.

Sono anni che, in molti, concordiamo sull'esigenza di ridurre il deficit pubblico: ecco allora l'elegante esercizio di dimostrare, pur nell'accettazione del vincolo proposto dal governo, come il denaro pubblico possa essere speso con molto maggior rigore e maggior attenzione alla domanda sociale. Pur senza rinunciare a queste utili dimostrazioni proponiamo una battaglia che incentri la manovra economica su pace, ambiente, energia.

Una premessa sulla manovra finanziaria che il governo propone in questi giorni. Essa ha l'obiettivo di recuperare la differenza di circa 50.000 miliardi tra il fabbisogno di cassa del settore statale per il 1991 (secondo le stime di previsione circa 130.000 miliardi) e l'obiettivo fissato in 180.000 miliardi. La manovra è velleitaria se si pensa alla voragine di sprechi, inefficienze di un'amministrazione pubblica sottoposta - sia a livello locale che centrale - alle pressioni di quelle corporazioni che sostengono le maggioranze politiche. Basterebbe rendere appena un po' più efficiente il servizio sanitario nazionale eliminando la corruzione dei partiti e il gigantesco traffico delle ricette: 10.000 miliardi in meno dei 60.000 circa che la legge finanziaria prevede per il fondo sanitario nazionale (oltre un milione per ogni italiano). Ancora, 25-30.000 miliardi recuperati all'evasione, all'erosione, all'evasione - soltanto una piccola parte di quanto milioni di contribuenti «infedeli» sottraggono allo Stato - costituisce un primo passo che legittima lo stato di diritto ad essere considerato tale dai cittadini contribuenti.

Ma può riuscire il governo a tagliare, sia pure in parte, con le sue clientele, con la corruzione e con l'occupazione di ogni interstizio pubblico, operata dai partiti? La velleità della manovra è proprio nell'affrontare in termini tecnico-finanziari un problema che richiede invece un impegno politico di risanamento, di lotta alle inefficienze e agli sprechi, di indipendenza dalle corporazioni.

Dal puro punto di vista energetico la drammatica crisi del Golfo configura perturbazioni di piccole dimensioni. L'indisponibilità del petrolio iracheno e kuwaitiano ammonta al 6-7% della produzione totale. Il prezzo di 33 dollari a barile, prezzo sul mercato spot, risulta ovviamente superiore a quello dei contratti a lungo termine stipulati per l'approvvigionamento nazionale, comporta, in li-

re 1990, una bolletta petrolifera quasi cinque volte più piccola di quella che pagavamo nell'81 e quattro volte inferiore a quella di solo cinque anni fa. Ben vengano le preoccupazioni dal Golfo, se esse faranno ricordare al governo il carattere strategico delle politiche di risparmio energetico e di promozione delle fonti rinnovabili per la riduzione della combustione dei fossili (20 milioni di tonnellate equivalenti entro il 2000). Fino a prima del-l'azione pirata di Saddam Hussein, la miopia del governo aveva comportato il taglio dei fondi per il risparmio energetico nel 1990. Ma la questione più importante che solleva la crisi del Golfo, nel trasformarsi della dislocazione Est-Ovest in nuove tensioni tra nord e sud per il controllo Usa di grandi flussi di materie prime e di greggio a ribadire la supremazia della prima potenza mondiale, è eliminare le cause prime di guerra: ridurre del 90% il debito dei paesi più poveri, come proposto da Craxi in qualità di incaricato dal segretario delle Nazioni Unite.

Come tradurre il legame pace, energia, ambiente nelle concrete scelte ed impegni economici che il Parlamento decide nella sessione di bilancio? Vorremmo che si discutesse attorno alle seguenti proposte: 1) decurtazione del 25% degli stanziamenti in conto capitale previsti per il ministero della Difesa. Un passo graduale e realistico verso la riconversione dell'industria bellica e dell'apparato militare. Nella passata sessione di bilancio non si vollero cogliere le implicazioni che il crollo del muro di Berlino e il disingoiarsi delle tensioni Est-Ovest comportavano sul piano del ruolo da attribuire al sistema militare italiano; e le spese per la difesa vennero addirittura aumentate. Oggi questa filosofia non è più accettabile: non si possono giustificare i 23.000 miliardi destinati alla difesa come supporto di due fregate e alcuni Tornado italiani nel Golfo Persico. Sono oltre 5000 miliardi per finanziare l'impegno dell'Italia in aiuto al debito del Sud del mondo.

2) Conversione del 30% del circa 75.000 miliardi destinati ad opere pubbliche in grandi iniziative di prevenzione ambientale, di risanamento e recupero di aree inquinate, di stabilizzazione delle acque, di riorestazione e contenimento idrogeologico dei suoli, di istituzione di riserve, aree protette e parchi. Si sottraggono così oltre 20.000 miliardi a chi vuole ricoprire di cemento e asfalto coste, fiumi, valli e monti; ma si infuse anche un doveroso colpo al perverso circuito grandi opere pubbliche-affari-criminalità organizzata che, non solo nel Mezzogiorno, costituisce per la mafia l'occasione di una gestione diretta dell'economia pubblica e di controllo su un mondo politico connivente. 3) Nel settore energetico si impone una ristrutturazione dei servizi sin qui svolti dall'Enel per una loro utilizzazione ottimale: ambiente, tecnologie, sicurezza devono diventare servizi tecnici dell'Associazione rispettivamente ai ministri dell'Ambiente, della Ricerca e della Sanità, lasciando alle dipendenze del ministero dell'Industria una agenzia articolata sul territorio, di coordinamento dei programmi energetici.

Il varo dei provvedimenti di risparmio energetico - che vedono oggi il ministro Battaglia uscire da un'inerzia di tre anni - richiederanno il ripristino per il 1991 di almeno 1.500 miliardi sin qui tagliati nelle precedenti leggi finanziarie. Questi investimenti potranno essere reperiti nel quadro del bilancio complessivo dello Stato, con l'introduzione di una manovra fiscale basata sull'aumento dell'imposta di fabbricazione sul gasolio per autotrazione e dell'imposta di consumo sull'energia elettrica con articolazioni opportune sugli usi domestici (esenzione per la fascia sociale), il terziario, l'industria (abolizione dellettarie privilegiate che fanno pagare ai grandi utenti poco più di 10 lire il kw/h, a fronte di un costo di produzione per l'Enel, superiore alle 90 lire). Si tratta di fiscalità che associano risorse finanziarie e finalità ambientali. Il decollo dell'uso elettrico di energie rinnovabili potrà poi essere così favorito: obbligo dell'Enel a ritirare il kw prodotto dagli autoproduttori, pagando loro un prezzo pari al costo che dovrebbe affrontare l'Enel per produrre il kw in nuovi impianti (criterio del «costo evitato», già adottato da tempo negli Usa). Vorremmo proprio che di questi punti e dell'impostazione proposta si discutesse. Anche per entrare nel merito di contenuti di grande rilevanza sottinteso il dibattito politico, e ci si speri nell'intermissione, anche quello di casa comunista e eccessi ideologici e strumentalizzazioni politiche che paiono talvolta animate solo da «cupio dissolvit».

GIANNI MATTIOLI

egli propone di superare molti modelli precedenti (quello cattolico alla Biffi, quello thatcheriano che annulla nella famiglia tutta la società civile, ma anche quello delle socialdemocrazie: le famiglie isolate fra loro, e connesse soltanto attraverso i servizi dello Stato). Egli afferma l'esigenza, per la sinistra, di accettare e sostenere la vita familiare in tutte le sue complesse forme moderne, ponendo in risalto i diritti di tutti, e innanzitutto delle donne, in contrapposizione allo strapotere storico del capo-famiglia (maschilista): diritti e differenze dei due sessi e delle molte generazioni. Paul Ginsborg se ne intende: nella sua splendida *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi (1943-1988)*, Einaudi, Torino, 1989, per ogni periodo delle nostre vicende c'è un'analisi, oltre che della politica e dell'economia, dell'evoluzione della vita familiare. Spero che andrete in libreria ad acquistarla.

IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUER



Rivalutiamo la vita familiare

Le due notizie, così lontane fra loro per il luogo, per i protagonisti, per il significato, coincidono in un punto: la famiglia, oggi, non ha vita facile. Non voglio equiparare le inique leggi della Svizzera ai delitti mafiosi e camorristi (però: quante vite vengono deviate o distrutte dal divieto di ricongiungimento?); e ho citato questi due episodi soltanto perché le cronache più clamorose rispecchiano quasi sempre, in forme esasperate, quel che accade normalmente, nella vita quotidiana, in forme attenuate, talvolta impercettibili. Quasi sempre la famiglia

non ha vita facile. Ha fatto bene Letizia Paolozzi a criticare (*l'Unità*, 12 settembre) la nota pastorale di Biffi, basata sul fatto che «sulla struttura familiare dovrebbe reggersi la società», domandandosi: «Ma qual è oggi questa struttura? E gli uomini, le donne in carne e ossa?». Altri ha commentato: come si può fare appello all'unità familiare, in una società che nega su piani più vasti quei rapporti di amore e di solidarietà che dovrebbero esprimersi tra uomo e donna, tra genitori e figli, che la appello all'intimità come se essa potesse chiudersi a ogni comunica-

l'Unità

Renzo Foa, direttore
Giancarlo Boselli, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alena, Enrico Leprè,
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/404901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritta come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscritta al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscritta come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti